

8 X 8
2 0 1 5
UN CON-
CORSO
LETTE-
RARIO
DOVE SI
SENTÈ
LA VOCE
24 FEBBRAIO
PRIMA SERATA
MINIMUM FAX
L E M U R A
R O M A

Oblique

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2015

I partecipanti alla serata del 24 febbraio 2015:

Federico Fascetti, *Scuola serale*;

Damiano Fina, *Maika*;

Matteo Girardi, *Sonno*;

Enrico Losso, *La rovesciata*;

Valentina Maresca, *L'italianite del professor Grinch*;

Marco Orlandi, *Le cose immobili*;

Manuela Piemonte, *Un caffè senza fine*;

Elisa Sabatinelli, *Sparami ancora*.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice minimum fax, madrina della serata,
e ai giurati Annalena Benini, Alessandro Grazioli e Nicola Lagioia.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Rockwell.

Oblique Studio | via Arezzo 18 Roma | www.oblique.it | redazione@oblique.it

Federico Fascetti

Scuola serale

“Dipendesse soltanto da me, butterei via tutto”, dice tuo padre.

Scorre rapidamente la lista annotata sul bloc-notes, trova la cifra che gli interessa e la copia su un’etichetta adesiva. Poi applica l’etichetta su una spilla tempestata di topazi e passa al pezzo successivo. Sul tavolo, i gioielli sono incolonnati a seconda del materiale: oro, argento, bigiotteria. Tuo padre ha ritirato questa roba oggi pomeriggio dall’orefice incaricato di stimarne il valore. Il notaio ha raccomandato che questa pratica fosse effettuata quanto prima, così da garantire un’equa spartizione dei beni tra gli eredi.

“Fallo”, dici. “Chi te lo impedisce?”

“Non posso”, risponde lui.

Osservi nella specchiera le sue dita intente a svolgere le maglie di una collanina; osservi le rughe d’attenzione che gli increspano la fronte. Pensi: *È mio padre*. Lo conosci da sempre, eppure non riesci a immaginarlo altrimenti che così: un ometto di sessantacinque anni che prezza i gioielli della sua vecchia zia e intanto fa i conti con un lutto in cui nessuno, intorno a lui, intravede altro che una liberazione. Uno spettacolo al quale avresti preferito non assistere e dal quale, se tua madre non te l’avesse chiesto, ti saresti volentieri astenuto.

“Tuo padre è su da un’ora”, ti ha detto. “Puoi andare a vedere che succede?”

Tu eri al computer, con le cuffie nelle orecchie, davanti a un episodio di *Grey’s Anatomy* – un reperto di quel museo digitale che, negli anni dell’università, ti eri costruito grazie alle illimitate

risorse della rete e che, al momento di trasferirti da Michela, avevi abbandonato nei cassetti della tua ex camera – e avevi finto di non aver capito. Lei, però, rimaneva inchiodata sulla soglia, e allora hai capito di non avere scelta. Hai annuito, orientato il puntatore sul tasto PAUSA, posato le cuffie sulla scrivania e, trascinando i passi come uno dei tuoi alunni chiamato alla lavagna per risolvere un quadrato del binomio, hai salito le due rampe di scale che separano l'appartamento dei tuoi genitori da quello di tua zia.

Sono venti minuti, ormai, che ti trovi qui, e con tuo padre avrai scambiato sì e no altrettante parole. Il tuo incarico, comunque, può considerarsi terminato. Hai controllato cosa sta facendo, ti sei assicurato che tutto va bene. C'è però qualcosa che ti trattiene, qualcosa che ti fa apparire il ritorno di sotto come un tradimento delle tue responsabilità di uomo, prima ancora che di figlio.

Ti avvicini alla finestra. In strada, una coppia di anziani porta a spasso il cane, una Peugeot entra nel parcheggio con un tripudio di manovre inutili, un uomo passeggia parlando al cellulare.

L'ultimo piano della scuola di fronte è illuminato. Intravedi la tinta giallognola dell'intonaco alle pareti, gli acquerelli, i cartoncini ritagliati a forma di cuore, di farfalla, di racchetta da tennis. Peccato che non siano rimaste accese le luci del terzo piano: avresti potuto vedere la porta di quella che era la tua classe e, soprattutto, avresti potuto farlo senza l'oppressione toracica che, da piccolo, ti bloccava il respiro al pensiero di rientrarci l'indomani.

Per tutto il periodo delle elementari è stata tua zia a venirti a prendere e a prepararti il pranzo: era in questa casa, che aspettavi il rientro dei tuoi dal lavoro. Quando, dopo mangiato, lei si ritirava a dormire e ti lasciava solo, spesso tu ti affacciavi alla finestra. Ti piaceva guardare la scuola e assaporare la distanza che ti separava da essa e dalle persone che la frequentavano. Non che avessi dei sospesi con i maestri, o con i compagni; solo, ti sembrava di poter benissimo vivere senza di loro, abitanti di un mondo i cui segreti ti apparivano oscuri e impenetrabili.

La coppia anziana se ne va trascinandosi dietro il cane, che si ferma a ogni lampione, lo annusa e inaffia con uno schizzetto di pipì.

Tu e Michela parlavate continuamente di adottare un animale domestico – un cane o un gatto – e scherzavate sulle caratteristiche che avrebbe dovuto possedere: taglia piccola, pelo folto, occhi vispi, un orecchio su e uno giù. Una domenica siete persino andati a visitare un canile. Avete sfilato tra le gabbie e vi siete commossi davanti agli sguardi dolci e impauriti di quelle bestiole. La vostra accompagnatrice, una volontaria in zoccoli e camice da infermiera, snocciolava i dettagli di ogni esemplare: data di arrivo al canile, età stimata, vaccini fatti e vaccini da fare, razza (se definibile) e abitudini. Voi ascoltavate, ogni tanto interrompendola per insistere su un particolare sfuggito a causa dei latrati o della distrazione. Alla fine del tour, le avete promesso che l'avreste ricontattata presto per comunicarle la vostra scelta.

Ancora non potevate saperlo, ma quello sarebbe stato il primo – e non il più grave – tradimento dei propositi che avevate intrecciato all'alba della vostra vita comune.

Il fantasma di tuo padre si disegna netto contro il buio fuori. Ti domandi quanto sappia, lui, del senso di sconfitta che hai provato nell'ammettere il naufragio di quel maldestro abbozzo di convivenza. Poco, ti dici: pressappoco quanto ne sai tu di quel che a lui costa etichettare quella chincaglieria. Puoi soltanto immaginarla, la fatica con cui sta elaborando questa morte. Quella zia, per tuo padre, è stata come una seconda madre. Eppure tu, nonostante lo sapessi, non sei andato oltre una patina di generica partecipazione. Né, d'altro canto, lui si è comportato meglio con te, quando ti ha visto rientrare col tuo carico di borse, valigie e aspirazioni decomposte. Questa situazione è una perfetta sintesi del vostro rapporto: un decoroso affresco del Seicento che nessuno ha mai staccato per trovare il capolavoro rinascimentale nascosto sotto.

In strada passa un ciclista. Ha una pettorina fosforescente, caschetto, guanti a mezze dita, la bocca spalancata nel respiro. Lo segui con lo sguardo finché non scompare oltre l'incrocio.

Quando torni a voltarti verso tuo padre, ti sorprendi di trovarlo lì accanto a te. Ha le mani in tasca, si mordicchia il labbro inferiore e guarda le finestre illuminate sulla facciata della scuola. "Che spreco", dice dopo un po'.

Tuo padre e le sue fissazioni di risparmio energetico ed ecologia, le sue fissazioni di salvare il mondo partendo *da quel minimo che ognuno di noi potrebbe fare*. “Sì, è uno spreco.”

“Ti ricordi di Alberto?”, ti domanda.

Eccome se te ne ricordi, di Alberto. L’immagine di questo bambino che precipita nel vuoto per quindici metri ha popolato gran parte dei tuoi incubi e allontanato ogni tentazione, presente e futura, di sederti su un davanzale. “Eh”, dici soltanto.

“Beh, era una bugia.”

“Una bugia?”

“Una chiacchiera che girava a scuola e che noi genitori vi raccontavamo per farvi stare lontano dai guai. Avrei voluto spiegarti come stavano le cose, ma la storia aveva funzionato tanto bene che ho lasciato perdere.”

“... ”

“Non era facile farsi ascoltare da te, foss’anche per convincerti ad accettare un semplice consiglio”, dice, e sospira.

“... ”

“... ”

“E tu, invece, ricordi di quando tornai a casa con quella ferita a forma di s sul torace e il costato dolorante?”

Tuo padre annuisce.

“Non era stato uno scontro di gioco. Ero caduto dal motorino. Guidavo io, con Simone dietro, e ho preso in pieno una buca.”

“Siete stati fortunati, allora.”

“Sì, ma la ferita faceva un male boia. Avevo paura di essermi rotto una costola.”

“Perché non l’hai detto? Saremmo andati subito in ospedale.”

“Perché, se ve lo avessi detto, avrei dovuto confessare che si trattava di un incidente col motorino.”

“... ”


“A me era vietato salire su un motorino.”

“Simone ce l’aveva, però.”

“Tutti i miei amici ce l’avevano.”

“... ”

“... ”



Scuola serale

“Anche da te non era mica facile farsi ascoltare.”

Si gratta la nuca. “Lo so”, dice. Torna a sedersi al tavolo.

Aspetti che appiccichi un paio di etichette, prima di dire “ti aiuto?”

Lui sorride – un sorriso che hai l'impressione gli si apra sul viso come una ferita. “Vieni”, dice. Si alza, accosta un'altra sedia alla sua e si siede di nuovo. “Ti faccio vedere come si fa.”



Damiano Fina
Maika

La si chiamerebbe ostacolo. Una montagna davanti al proprio cammino. Maika si sente come un lombrico di fronte a un sasso invalicabile.

Coppie su coppie sfilano lungo i corridoi dell'orfanotrofio da due, tre, cinque anni. Un orfanotrofio che chiama casa, non sapendo nemmeno cosa sia una casa. Ne ha sentito parlare, certo, ma non ne ha mai vista una. Alla vigilia del suo settimo compleanno, guarda fuori dalla finestra. Oltre le aiuole, oltre le altalene, oltre il muro grigio che circonda la tenuta, ci potrebbe essere il mare. Così sogna.

Schiaffi colorati sono i giocattoli nella stanza dello svago. Una dorata prigione dove la fantasia si tende all'infinito. Ieri il soldatino si era fatto male, oggi scala già la montagna. Un drago sbarra lui la strada. Non ci sono spade di fuoco, né martelli di fulmini o respiri congelanti. A mani nude l'eroe rimane di fronte alla propria umanità. Ma presto quel drago si scioglie nell'aria, perché non esiste. No, i draghi non esistono.

Sul foglio della giornata salgono e scendono sensazioni a metà, attutite dalle tende sui finestroni. Alzando la testa, mentre vaga fra i corridoi, gli occhi scrutano il cielo oltre i lucernai. A volte non si accorge nemmeno del suo fermarsi e rimanere incantata.

Ogni pensiero rimane sospeso a metà. Come se un attimo di gioia potesse essere troppo distante.

Ma quando cala la notte, fra le lenzuola della sua cameretta, Maika sogna campi dorati e nuvole di zucchero filato.

Sullo sfondo di un sogno ancora grezzo giunge una vertigine. Maika cade in basso. Veloce, troppo veloce.

Un puntino colorato la sorregge. Una minuscola sbavatura sul muro. *Se non fosse stato per quella sbavatura al centro della parete, pensa, sarebbe precipitata.*

Sgrana gli occhi. È già mattino.

A colazione ne parla con la maestra di disegno, la sua preferita.

È facile trovare un secchio, di quelli usati dai muratori. Un po' d'acqua e due pennelli. Un colpo di fortuna è stato l'aver trovato anche un barattolo di colore. Maika osserva con ansia la maestra aprirlo. *Fa' che sia giallo, fa' che sia giallo, fa' che sia giallo*, pensa intensamente. E proprio giallo si rivela.

Esultante, Maika segue la maestra in camera. Prendono assieme i grossi pennelli imbevuti di colore. Con decisi movimenti, accompagnano golose gocce gialle sulla parete. In poco tempo si riempie tutta.

Un mare di pois gialli sciaborda davanti ai suoi occhi. Proprio in quell'istante le sembra di notare un movimento in un angolino della stanza, ma non ci fa molto caso.

La sera arriva presto, assieme alla cena. Dopo aver rimboccato le coperte, ancora una volta lascia gli occhi chiudersi. Un'altra giornata viene lasciata alle spalle.

Le lenzuola si tingono di verde. Fioriscono.

Passeggia con un cestino lungo il sentiero della foresta. Un mnestrello suona accompagnato da una voce squillante. Ali invisibili la conducono lontano, sempre più in alto, sino all'orizzonte. Là, dove si sparano i fuochi d'artificio, scintillano enormi posate. Fra i piatti di carbonara, si lascia massaggiare da fontane di cioccolato e fragole.

Presto le dita si serrano su una serratura dorata. Maika apre la porta.

L'acqua dell'oceano bagna le dita dei piedi. È freddo. Inizia a fuggire, non sapendo precisamente da chi o da cosa. L'ansia le sale alla gola, mentre attorno i colori sbiadiscono.

Un ramo sulla spiaggia le fa lo sgambetto. Apre gli occhi di scatto.

Ai piedi del suo letto, vicino al muro, un coniglio azzurro le sorride. La luce è accesa. Anzi, sembra già mattino. La creatura agita una zampetta sulla pelliccia, agitando i puntini gialli impigliatisi. Pois che dalla parete sono completamente scomparsi. Quasi, a dire il vero, dal momento che gli ultimi tre se li sta pappando proprio adesso.

“Cosa stai facendo?”, esclama Maika. Il coniglio annusa l’aria e si mette a correre.

“Ehi! Sono i miei pois!”, lo rincorre. Escono di casa. Fra i campi continua l’inseguimento. Durante la corsa la bestiolina si agita, perdendo lungo il tragitto i pois gialli, che vengono velocemente bevuti dall’erba.

Il fiatone intima a Maika di rallentare. Perde in fretta terreno. È presto costretta a fermarsi.

In mezzo alla verde campagna. Improvvisamente si mette a ridere. Una risata di quelle che fanno male alla pancia e corrugano tutto il viso.

Il verde umido dell’erba severamente tagliata induce l’inchino. Maika porta con naturalezza il ginocchio al mento, allungando le dita sui lacci delle calzature. Li allenta. Il calzino bianco appena appena sfilacciato si sta rompendo. Ci sorride, mentre sveste i piedi.

Le dita prendono confidenza con l’aria aperta. Ora accenna a una tenera coreografia di denti. Libera anche l’altro piede.

Correre sui fili del tappeto erboso potrebbe apparire un movimento puerile, a tratti scontato. Eppure non c’è nulla di più intenso per il suo piccolo cuoricino. Un cuoricino che batte all’impazzata, con i polmoni ricolmi d’ossigeno.

La terra filtra tra le dita in corsa e si riversa nell’aria. Lascia una scia di scintille.

La chiamerebbe a gran voce, questa emozione. Poi si sveglia.



Matteo Girardi

Sonno

Non ricordo come sono arrivato a letto. Stamattina mi sono svegliato convinto di dover vedere la cucina e invece ero nella mia camera. Che sarebbe pure una cosa logica di mattina, ma io ero convinto di dover vedere i fornelli della cucina, col bollitore acceso per scaldare il latte di Sofia. Allora sono sceso di corsa al piano di sotto per controllare che il bollitore non fosse sul fuoco. Non c'era.

A ben pensare, se avessi lasciato il bollitore tutta la notte sul fuoco non avrei dovuto trovare nemmeno la cucina, e forse neanche la casa... ma di mattina mi viene difficile fare un ragionamento del genere.

Risalgo e Valentina è sveglia: mi studia per capire se sia in uno stato cosciente o meno. Spesso, quando parlo e mi muovo di notte o di mattina presto, sono in uno stato di semincoscienza. Le chiedo se mi abbia accompagnato lei a letto, ma risponde di no, che dorme da quando siamo rientrati. Mi domanda se è tutto ok e rimango in silenzio: non ricordo come sono arrivato a letto.

Valentina esce e dopo pochi minuti si sveglia Sofia.

In quei pochi minuti tento di ricostruire i fatti della sera prima. Ho visto la partita con Luca e c'era quel tale che insultava Totti, ma era troppo grosso per provare a rispondergli. Poi mi ha chiamato Valentina per dirmi che Sofia non stava bene, aveva male all'orecchio, niente di grave ma era meglio andare al pronto soccorso. Se non è grave, magari si può evitare il pronto soccorso. L'ho pensato e l'avrei anche detto, ma la telecronaca di sottofondo non concedeva spazio ad argomentazioni di alcun tipo: si possono

lasciare figlia che soffre e moglie preoccupata a casa per vedere gli ultimi minuti di trasferta della Roma a Mosca? Ho salutato Luca, sono rientrato a casa, ho caricato in macchina Sofia e Valentina e siamo corsi al pronto soccorso. Mezz'ora di attesa al gelo, poi ci hanno rimandato a casa. Al rientro Sofia già dormiva e Valentina si è trascinata a letto con la stessa sorniona agilità di quei gatti che ti guardano mentre li osservi sul terrazzo e un secondo dopo devi ricomprare i gerani. Io ho acceso la televisione per ascoltare qualche commento tecnico ed è stato allora che ho avuto l'impressione di sentire Sofia lamentarsi e ho pensato di scaldarle un po' di latte. Ecco, i miei ricordi finiscono qui. Poi basta. Niente di niente.

Vado da Sofia e le racconto che non ricordo della sera prima. Del pronto soccorso sì, ma non di come sono arrivato a letto. Le chiedo di aiutarmi a fare ordine nella mia testa e mi risponde che la luna è troppo lontana per poterla colorare e lei è piccola, gliel'ha detto Simone, il suo fidanzato. Mi piace molto Simone e spero che il loro rapporto sopravviva alle scuole elementari.

L'accompagno all'asilo continuando a lamentarmi della mia amnesia, ma lei non le dà peso e in qualche modo mi tranquillizzo. Arrivato a lavoro, scarico la posta e vado su internet per cercare parole come amnesia, malattie del sonno, dimenticanze, bollitore... e perdo la serenità ricevuta in dono da Sofia. Ci sono diverse possibilità che io abbia una malattia di qualche tipo, ma non saprei di quale tipo in effetti.

Esistono varianti dal reflusso gastroesofageo all'ictus e trascorro parte della mattinata a catalogarle in: brutte, bruttissime, fine dei giochi. Vorrei telefonare a Sofia per farmi rasserenare nuovamente, ma lei non ha un cellulare e non parla ancora al telefono. Chiamo Valentina: vuole sapere se ho sentito Sofia. Le spiego che Sofia non parla al telefono e non ha un cellulare e lei sbuffa, intendeva dire una cosa che non capisco perché quando la chiamo in ufficio bisbiglia e io comprendo meno della metà della conversazione. Le ripeto che non ricordo cosa ho fatto la sera prima: potrebbe essere qualche malattia, magari una cosa seria. Dovrei farmi vedere da qualcuno, ma da chi? Lei mi risponde che è sonno: dovrei venire a letto prima la sera e prima di tornare a casa devo comprare della

tachipirina 125, un foglio di carta carbone e, se non l'ho fatto, devo sentire il padrone di casa per l'umidità nel seminterrato. Ho capito: padrone di casa, tachipirina e carta carbone. Obietto che ieri abbiamo fatto tardi a causa della visita fuori programma al pronto soccorso, ma lei mi spiega che non si sta riferendo a ieri sera in particolare, parla in generale. Va bene, mi sembra che la raccomandazione abbia una sua logica: devo fare prima la sera "in generale" e comprare la carta carbone. Ma la vendono ancora la carta carbone?

Non ho fatto niente questa mattina, quindi decido di rimettermi su internet e leggo un'intervista a Totti. È un'intervista postpartita in cui commenta a caldo che prendere un gol a quindici secondi dalla fine è come ricevere un destro da Tyson. L'avevo già sbirciata ieri sera al pronto soccorso. Sofia aveva male all'orecchio e la pediatra ci ha insultato perché non si viene al pronto soccorso per un'otite. La fa facile lei, che non rischia di passare la notte con una bambina disperata e sveglia che piange perché ha male all'orecchio. E soprattutto, non conosce i miei sensi di colpa. Certo, ci sono sventure peggiori nella vita che farsi insultare da una pediatra, tipo prendere sette gol dal Bayern di Monaco o perdere il lavoro. A proposito, dopo la pubblica umiliazione col Bayern ho saputo che ci sono buone possibilità che tra un paio di mesi possa finalmente fare l'intellettuale a tempo pieno. In azienda devono mandare via trenta persone, chissà. C'è un clima molto teso, è logico. Stamattina nessuno parla di calcio, in effetti. Mentre io passo il tempo a preoccuparmi su internet, i miei colleghi sono impegnati a fare i conti: quello ha meno anzianità, l'altro non ha carico familiare, è più vecchio, è più giovane, è raccomandato, si rivende facile, non lo piglia nessuno, ha il figlio disabile, è uno stronzo, è un incompetente, un fancazzista, un leccaculo, un poveraccio...

Vorrei solo parlare con qualcuno del campionato, per non pensare più alla mia amnesia o ai licenziamenti, ma il fatto è che in questo momento non gliene frega un cazzo a nessuno del campionato. Proprio quest'anno in cui la Roma se la gioca per lo scudetto. Lo so che tanto poi non vince, ma dannazione, in tre anni consecutivi di scudetti assegnati alla Juve senza uno straccio di avversario

all'altezza m'è toccato parlarne tutti i santi giorni del campionato, delle società, dei calciatori, delle formazioni, dei risultati, degli arbitri, degli schemi.

Io agli schemi non ci faccio mai troppo caso quando guardo le partite, un po' come mi succede con le colonne sonore dei film, mi capita raramente di prestarci attenzione. Quando siamo usciti dal pronto soccorso era l'una. Sofia non aveva niente di grave, per fortuna, e invece di esserne felice ero nervosissimo, come spesso mi capita in questi giorni perché – cerco sempre di fare attenzione a non psicanalizzarmi troppo, ma a volte mi distraigo e ci casco – non riesco a scrollarmi di dosso il disfacimento umano di un'azienda che chiude, degli uomini che affogano e tirano giù altri uomini per rimanere a galla, della rabbia che ha bisogno di un bersaglio per esprimersi, un capro espiatorio contro cui sfogare la paura, in modo da non farla rimanere dentro a marcire.

E poi la paura dentro di me, di non essere l'uomo che pensavo, di essere molto più meschino, di essere quel poveraccio che sono, ma che non ho mai accettato veramente perché in fondo, se non licenziano me, degli altri me ne frega fino a un certo punto. È una faccenda di cose in cui credi, di cose giuste e sbagliate, ma anche di soldi e di miseria.

Dopo un'ora buona di traffico e pensieri bislacchi rientro a casa. Sofia è impegnata a spacchettare gli assorbenti della madre e ad appiccicarli sulle pareti di casa, sembra di essere al Macro o in qualche altro museo di arte contemporanea. Valentina mi guarda sfinita e sorridente e mi chiede: "Ancora paura dell'amnesia?". Io sorrido.

Poi aggiunge: "Hai preso la carta carbone?".

Enrico Losso La rovesciata

...che vedere il mondo a rovescio è pure divertente, anche se io sono un tipo coi piedi per terra: mi è capitato poche volte nella mia vita, quante? Boh, quattro-cinque volte mi sa: la prima, sicuro, ero piccolo, sulla giostra del paese, quella che faceva il giro della morte – tutti fregavano la cicciona mezza cieca che staccava i biglietti e io l'unico idiota che pagava – e mi ero sganasciato a vedere il campanile dell'oratorio che si reggeva sulla punta, e il prete sulla pelata; poi, sulla spalliera alla scuola media che ero uno dei pochi a riuscirci; poi, a fare il deficiente col bungee jumping che l'avevano appena piazzato in riviera e dovevo conquistare la Marlene e poi, oggi in campo. Passaggio di Capozzi dalla destra, un tiraccio che si è trasformato in cross per sbaglio e io piantato vicino al dischetto quando avrei dovuto essere trenta metri indietro perché sono un centromediano metodista, che detto così fa tanto talebano, ma questa è la definizione che mi ha appiccicato addosso il primo Mister e poi mi è rimasta: "Tu sei un centromediano metodista e te ne stai a rompere i corni agli avversari che arrivano, con metodo, gli toglie l'aria come fanno i pitoni che ti girano attorno e ti soffocano" e quindi io mi trovo in area di rigore per inerzia, perché tutti intorno passeggiano, paiono i fighetti in centro il sabato pomeriggio ma è domenica, ultima domenica di campionato Lega Pro che io chiamo ancora Ci Due come sugli album di figurine che facevo da piccolo, fa caldo e la gente è tutta ai lidi, gli spalti sono mezzi vuoti. Cosa mi viene in mente? A me, uno coi piedi per terra, centromediano metodista, trentotto anni, senza tatuaggi? Mi viene

in mente proprio un pacchetto di figurine, la rovesciata di Carlo Parola, che non so chi è ma mi hanno detto che è quello dell'immagine, e poi penso alla giostra e butto su le gambe, prima la sinistra poi la destra, una sforbiciata come la dava mia nonna quando s'impuntava a volermi tagliare i capelli, e vedo il mondo a rovescio. Vedo molti compagni e avversari che fanno finta di giocare e il Mister che sta zitto e mastica il cannello della pipa e quando tira fuori la pipa vuol dire che è rassegnato. Il mondo è davvero a rovescio: colpisco al volo la palla col collo del piede destro come in centomila allenamenti non ci sono mai riuscito, neanche per sbaglio, figurarsi durante una partita di campionato. Il pallone schizza via e disegna una parabola che nemmeno quelle che raccontava gesùcristo e si infila proprio nell'angolo alla sinistra del portiere che accenna un movimento, ma non ha il tempo di staccarsi da terra. La rete si muove, si gonfia, come i vestiti delle belle ragazze quando c'è vento e t'immagini che dentro c'è il paradiso. Come il corpo di quella gran gnocca dell'intervistatrice di TeleCubo, quella che mi fa le domande e intanto guarda alle mie spalle se passa qualche mio compagno, Capozzi o Bellani tipo, con una ventina di centimetri in più e una quindicina di anni in meno di me, con tutta la pelle tatuata come se si fossero vestiti con la carta da parati, e fa l'occhiolino come a dire *adesso mi sbrigo subito con questo e il prossimo sei tu*. Vedo proprio lei, mentre atterro, se ne sta dietro la porta accanto al collega con la cinepresa e mi sembra di scorgere un sorriso rivolto proprio a me, e non a Capozzi o Bellani, ma forse me lo sto solo immaginando perché è davvero difficile vedere tutto attorno alla rovescia in così poco tempo. Nel momento in cui ritorno con i piedi per terra, centromediano metodista, trentotto anni, senza tatuaggi, nessuno dei miei compagni viene ad abbracciarmi. Vedo gli occhi di Bellani che mi fissano, paiono quelli di un pesce, tondi tondi, e del pesce ha anche l'espressione, con le labbra semiaperte. Capozzi si sbraccia come se volesse mandare a quel paese qualcuno, allora penso che l'arbitro abbia fischiato qualcosa, ma fuorigioco è impossibile, e infatti l'arbitro ha indicato il centrocampo, è proprio gol a tutti gli effetti. E allora sento salire dentro di me una gioia incontenibile, come la schiuma sulla birra,

e mi ritrovo a fare un gesto con le mani che è una via di mezzo fra una telefonata con gli apparecchi vecchi quelli grigi e il disegno in aria di un cerchio: in realtà non so nemmeno bene io come intendo festeggiare, io, uno coi piedi per terra, centromediano metodista, trentotto anni, senza tatuaggi, uno che ha sempre odiato aeroplani, trenini, simulazioni di gravidanze, risciacqui di bocca, danze tribali, uno che al massimo alza un pugno per gioire per un gol (di un compagno). Ma tutto continua ad essere a rovescio: nessuno dei miei compagni mi raggiunge, nemmeno una pacca sulla spalla, un *c'hai avuto culo*, niente. Rimango là con il dito a mezz'aria e poi mi dico chisseneffrega, ne approfitto tanto che il mondo oggi è alla rovescia, anche se sono uno coi piedi per terra, centromediano metodista, trentotto anni, senza tatuaggi, quasi quasi vado a festeggiare nei paraggi della TeleCubina Grangnocca e magari ci scappa un abbraccio, chissà un bacetto, e allora le dirò che le dedico il mio eurogol (che a dire euro mi verrà da ridere). Ma, mentre corro verso il fondocampo, il mio compagno Rescucci mi dà uno spintone e io lo guardo negli occhi e lui ha un'espressione incazzata. E allora è come se si accendesse un proiettore che mi fa rivedere alcune scene a cui non avevo dato importanza: nello spogliatoio dopo l'allenamento ho visto confabulare un po' di compagni, Capozzi e Rescucci e Bellani di sicuro, ma anche altri che quando mi hanno visto arrivare dalle docce hanno cambiato discorso, ma io un paio di frasi le ho captate, del tipo *dobbiamo essere tutti d'accordo, nessuno deve fare scherzi*, e se le risento adesso assumono un altro significato; e ho notato che Bellani e Rescucci a fine allenamento si sono fermati un bel po' di volte a parlare con la coppia di slavi – che si dice che spacciano, ma io non li ho mai visti perché la sera vado a dormire presto perché sono uno coi piedi per terra, centromediano metodista, trentotto anni, senza tatuaggi –; e se aggiungo queste scene al fatto che il Mister mastica il cannello della pipa e quindi vuol dire che è rassegnato, un pensierino brutto mi viene. E mi viene pure la nausea, io che digerisco anche i sassi, e mi vien voglia di spegnere il proiettore perché questo film di merda ha una trama alla rovescia: nessuno gioca per vincere e non si gioisce per un gol di un compagno. Come vedere il mondo a testa in giù. E allora mi

fermo di colpo, sempre col dito in aria, come uno che non ha tutti i suoi a casa, come si dice, e chiedo all'arbitro che sta tornando verso il centrocampo quanto manca. Pure lui sembra infastidito, mi guarda con due occhi strani, forse perché ho il dito in aria, è lampante che non vede l'ora di farsi una doccia e tornare a casa. Mi dice che tra dieci secondi fischia, il tempo di riprendere il gioco, e allora gli grido in faccia *gool* e riprendo a correre, e a muovere il dito, già che ci sono mi tolgo pure la maglietta, davvero assomiglio sempre più ad un pazzo, e vado a schioccare un bacio sulla guancia dell'intervistatrice (che mi lancia un'occhiata davvero schifata) e tornando verso il centrocampo faccio pure una capriola, una di quelle che provavo da bambino sui prati dietro casa, e tutta la scena – mi rendo conto – è davvero surreale, rido e abbraccio a torso nudo Capozzi che cerca di divincolarsi e vorrebbe incenerirmi con un lanciafiamme se potesse. E allora io, uno coi piedi per terra, centromediano metodista, trentotto anni, senza tatuaggi, penso che vedere il mondo a rovescio è pure divertente...

Valentina Maresca
L'italianite del professor Grinch

Il professor Grinch era morto, la buca delle lettere colma di telegrammi pieni di cordoglio per quella prematura dipartita di cui si parlava nei principali ambienti accademici della città. I colleghi si interrogavano su come fosse stato possibile, si scambiavano pareri sulla precoce fine, si dolevano di quel colpo apoplettico giunto al culmine di una carriera brillante e si torturavano al dubbio più atroce: a chi sarebbe andata la sua cattedra?

Rapida ed insperata era stata la volata universitaria del professor Grinch, che aveva sognato quel lavoro e l'Italia fin dalla sua infanzia consumata nel Sussex. Cultore di Dante, decise che un giorno avrebbe letto il poeta fiorentino in italiano durante l'adolescenza, età di sogni ma anche di ambiziose e tenaci risoluzioni. Dopo averne parlato con i suoi genitori registrò parole venate di scetticismo che fece rimangiare loro con la valigia di qualche anno dopo per il Bel Paese, dove si diresse per intraprendere gli studi che lo avrebbero portato ad insegnare Lingua e letteratura italiana presso la nota università "Onniscienza". Gli inizi non furono facili, perché il professor Grinch si fece contagiare dalla dolcezza del clima e degli usi che corrupevano la sua nordica gioventù, tanto che al primo esame con la professoressa Cariatide, titolare della sua futura cattedra, fu così tanto incline agli scivoloni grammaticali da farla adirare fino alla terribile sentenza: "Ti devi ammalare di italianite, devi stare fisicamente male ogniqualevolta un altro essere umano violenta la lingua più bella del mondo come stai facendo tu adesso!". Il giovane Grinch riattivò allora il proprio temperamento volitivo, abbandonò

le mollezze di quel Sud che pure lo aveva sedotto e, per dimostrare alla professoressa Cariatide di non essere giunto fin lì con lo scopo di stuprare l'italiano, si applicò con tutta l'energia dei suoi vent'anni che lo portò a passare la seconda parte dell'esame con il massimo dei voti e il pubblico elogio della professoressa, la quale lo volle accanto a sé dopo la fine degli studi come fido assistente in qualità di primo alunno del corso e di laureato con lode. Tutti guardavano tra ammirazione ed invidia quello straniero diventato il favorito della temibile professoressa Cariatide, che portava il suo cognome con un orgoglio direttamente proporzionale al passare degli anni dopo un'afflizione durata tutta la prima parte della vita, spesa nella ribellione della fresca fisionomia passata contro la denominazione della propria stirpe.

Quando la professoressa Cariatide fu abbattuta dal tempo della morte che falcia anche le ninfe, il professor Grinch diventò il più giovane docente di Lingua e letteratura italiana che l'università Onniscienza avesse mai avuto, ma non era ancora soddisfatto. Gli serviva ravvivarla, quella lingua, farla uscire dalle pastoie degli studi che la irretivano in un frasario perfetto ma asettico. Fu così che, in ossequio al detto che le lingue si imparano nella culla o nel letto ed impossibilitato dal destino a sfruttare il primo luogo, decise di cercare un'amante tra le sue studentesse: non la più bella ma la più brava, quella che avesse la lingua più sciolta. La richiesta unita alla sincerità della motivazione, formulata dopo aver fatto sostenere gli esami alle migliori candidate nel silenzio più totale del suo intento, spaventò la gran parte delle ragazze che lo guardarono come si fa con un matto, specie quando lui suffragava la propria istanza "in nome dell'amore per la lingua italiana". Il professor Grinch scuoteva allora la testa pensando a quel popolo mediterraneo che antepone a tutto un dato aleatorio come la passione tra due individui, trascurando invece la forza durevole dell'amore per un ideale. Continuò però nella richiesta e la sua perseveranza fu premiata, qualche anno dopo, da una valente studentessa stanca del coetaneo balbettio maschile.

"Parliamone", gli disse con gli occhi divertiti, e lo fecero. Piacente e rossiccio quarantenne, il professor Grinch iniziò allora ad

addentrarsi nelle pieghe della lingua e di quella civiltà così lontana dalla sua, fino a che si abbandonò totalmente all'amante e le confessò una verità nascosta a tutti, perché sapeva quanti bramavano la sua cattedra e lo avrebbero così potuto uccidere senza lasciare tracce: era affetto da italianite. Per questo motivo interrogava soltanto i più bravi e lasciava gli altri agli assistenti. Alla morte della professoressa Cariatide si era avverata la sua spietata sentenza; bastava un congiuntivo errato o una parola storpiata per provocargli un'istantanea tachicardia, un'improvvisa apnea. Da allora si era ritagliato un mondo ad hoc ed anche per questo i suoi affetti non potevano essere sgrammaticati: ne andava della sua vita! L'amante rimase profondamente colpita da quella confessione e, diventata fidanzata ufficiale dopo qualche tempo, stava attenta al livello culturale delle persone che circondavano il professor Grinch con il fine di tutelarlo. In realtà lui rischiava poco perché frequentava prevalentemente ambienti accademici e non possedeva la televisione, ma poteva sempre capitare a tiro qualcuno che non avesse l'italiano tra le sue priorità. Entrambi allergici al Natale e alle feste comandate in generale, trascorsero dei momenti di splendido isolamento casalingo. Quando tutti partivano ed impazzivano, loro si chiudevano in casa per poi uscire a follie finite, il professor Grinch sempre con il timore di qualche parola fuori posto. Tutto filò liscio per tre anni, fino a quando quel connubio di mondi s'infranse al cospetto di una classica minaccia dell'universo a due: un terzo elemento. Messo alle strette dall'acutezza della sua donna, una sera il professor Grinch fu costretto a capitolare e, quando lei gli chiese il motivo di quel tradimento con lacrime che sembrarono all'uomo più degne di una sceneggiata meridionale che non di un chiarimento tra intellettuali, lui dichiarò con freddezza poetica: "Penso che parli meglio di te e che sia anche più bella, volgendo il mio desio a nuova navigazione ed intenerendomi il core".

Il professor Grinch era troppo avvezzo agli studi danteschi e poco alla tragedia greca, cardine formativo della sua fidanzata. Novella Medea ma senza figli, decise quindi di consumare la sua vendetta direttamente sul fedifrago: "E tu da un mese hai venuto tardi a casa e ti hai comportato come ti ha parso per un'altra secondo te

più migliore? E se io avrei fatto la stessa cosa, tu come abbia stato, secondo te, adesso?”. Il professor Grinch arretrò fino a spalmarci contro il muro, tremante e con la camicia intanto sbottonata per respirare meglio. Il bulbo oculare era ormai sparito e si vedeva soltanto la parte bianca, ma era vivo. Lei gli si avvicinò per sentire il cuore accelerato e diede il colpo finale: “Ci vediamo al capezzolo del tuo letto, professore!”. In quel momento l'accademico trapassò, ma prima ebbe un riversamento di schiuma dalla bocca. “Lo dicevo che eri diventato un bavoso”, affermò la donna con risata soddisfatta mettendolo sul divano, gettandogli un giornale al fianco e chiamando l'ambulanza. Gli fu diagnosticato un ictus fatale e molte colte croci salutarono la sua bara tra mille interrogativi, alcuni persino in latino.

E ora lo ammetto, sono io l'assassina del professor Grinch. Sarei quindi da denunciare per omicidio se vivessimo in un mondo in cui i racconti fossero presi sul serio, ma questo non avviene e sorte peggiore tocca a chi ne scrive, mentre non c'è argomento più meritevole d'attenzione della storia di una donna offesa nella propria vanità. Con le parole si può giocare perdendo o vincendo, chi ci vive sempre a contatto lo sa bene, ma si deve lasciar stare la bellezza, soprattutto quella vera che, spesso, alberga in un cuore pregno di silenzi consapevoli. Forse questa verità ha valore se si è nati nel Sud ed il professor Grinch non ha avuto una simile fortuna. Pazienza, un nordico in meno; gli sia meno fitta la nebbia.

Marco Orlandi
Le cose immobili

Amami, mi disse mamma il giorno del funerale.

Adesso amami tu, in silenzio, come faceva lui, disse.

Quello era il giorno delle cose immobili. Intorno a noi, seduti vicino alla bara. Intorno alla casa, nella stalla, sulla provinciale che ci passa sopra, silenzio sulla montagna di pietra grigia che papà si sedeva a guardare.

Dalla nostra cucina su, verso la strada e poi oltre, aveva guardato per anni la montagna grigia, che, diceva, un giorno ci avrebbe cacciati via, con la sua spinta interminabile di terra e calcare, e di piante arcigne senza foglie, piante che nascevano nei crepacci della montagna e la spaccavano e la trascinarono giù, verso la strada e verso di noi.

Adesso che papà non c'è, in cucina taglio le unghie dei piedi a mia mamma. Mi inginocchio sul pavimento, con lei seduta sulla sdraio, le tolgo le calze, e taglio. Le unghie sono ispessite, giallognole, contorte fino a confondersi con la pelle gonfia e tirata, quasi lucida, e penso che un giorno, tempo prima, quei piedi avevano accolto il calore della stufa, mentre aspettava papà tornare dal bosco, e la notte quei piedi si allungavano nel letto fino a dove stava lui, fino alle sue gambe graffiate, con il sangue rappreso mischiato ai peli e ai lividi, e ora poggiano su di me.

Adesso, perché me l'ha chiesto mamma, io e lei dormiamo insieme. La notte, cerco di non svegliarla, allungo il braccio nel letto fino in fondo, sollevo i suoi piedi addormentati e li sposto, prima di andare in cucina, dove la cenere ammucchiata nel camino sembra

un mucchio di letame, un mucchio di letame con un filo di fumo che si solleva.

Poi esco. Vado nella stalla, prendo i pantaloni appesi al legno accanto alla porta e li metto sopra al pigiama e mi incammino giù per il sentiero. Il sentiero passa tra due grandi ammassi grigi di roccia, vado verso il punto dove la collina sta franando, e la notte, con la poca luce riflessa nel cielo, la collina pare la faccia di un pugile a cui hanno rotto il naso. Ci sono delle radici che spuntano dalla terra scoperta e penzolano nel vuoto della scarpata.

Risalgo verso la strada, e percorro un paio di chilometri camminando sulla massicciata che ci sta sotto e la fiancheggia. Vado verso la discoteca. Vado verso le auto parcheggiate sull'erba, vado verso quella gente che ride, che beve dalla plastica, che piscia, piscia come fanno le bestie, con lo stesso rumore di piscio a fontana nella terra e nell'erba. Cammino in silenzio, raccolgo oggetti in silenzio, e guardo in silenzio. Fanno come le bestie, dice la mamma, e diceva il papà. Una sera ho visto un uomo e una donna stesi sul cofano di una macchina. Nel buio quello si muoveva avanti e dietro, mentre lei stava seduta a gambe aperte e gli stringeva le braccia dietro la schiena. Mi era venuta voglia di salire e prendere una mazza e colpirlo sul suo culo bianco come la luna. Si muoveva come il nostro caprone nero e barbuto quando monta le capre, e il caprone, dicevano mamma e papà, lo può mettere dove gli pare e lo può tenere fuori perché alle bestie le mutande il Signore non glielie ha fatte. Quello, invece, le mutande se le era calate e le teneva allargate sotto le ginocchia, e poi si era buttato quasi morto sulla ragazza che gli aveva stretto la testa, e dopo si era tolto un budello dal cazzo e lo aveva gettato vicino a dove stavo io, che l'avevo raccolto, e portato a casa, insieme al reggipetto che la ragazza aveva dimenticato a terra, vicino alla macchina.

Stamattina ho legato un capo della corda alla zampa del porco per portarlo fuori dalla stalla. L'ho lasciato a rotolarsi nel fango e poi

sono rientrato in casa per aiutare mamma ad alzarsi dal letto. L'ho accompagnata in cucina dove avevo già acceso il fuoco e l'ho fatta sedere per la colazione. Abbiamo mangiato insieme, ha mangiato la zuppa di latte con il cucchiaino, il latte le è colato sul mento ed è caduto sull'incerata che copre il tavolo, ho sentito il rumore che è stato come quello dei rami spezzati, è sembrato come se quel rumore rimbombasse in cucina, il televisore era acceso con il volume al minimo, il prete celebrava la messa e noi lo guardiamo ogni mattina, mentre mamma muove le labbra per pregare.

Ho pulito il tavolo, messo le tazze nel lavandino, fatto sedere mamma vicino al fuoco e sono uscito per aspettare Giuda.

Giuda è venuto con il trattore e col suo cane Galba.

Galba è sceso dal cassone, mi è venuto vicino e mi ha leccato la mano, e poi è corso a strofinarsi sul porco, con le zampe poggiate sul suo dorso peloso e molleggiante, spingendo il naso nel suo buco del culo. Giuda mi ha detto che Galba saluterà il porco per poi allontanarsi. Ha un sacro rispetto della morte, un sacro terrore della morte, e ricorderà il porco vivo. Giuda mi ha detto che l'ora è arrivata, ha preso la pistola a molla, abbiamo stretto il porco nello spazio vicino al trattore, io l'ho accarezzato sul dorso, il porco ha sollevato la testa verso Giuda, Giuda ha fatto scattare la molla e il porco è morto, tremando come tremano i piatti e i bicchieri durante il terremoto, ma in silenzio.

Galba è vicino alla marmitta in cui bolle l'acqua che usiamo per togliere i peli al porco morto. Io e Giuda l'abbiamo legato al ferro appeso al trattore, poi Giuda gli ha aperto l'arteria e il sangue è uscito dal porco come una fontana, allora abbiamo portato il trattore vicino alla marmitta e abbiamo steso il porco sulla panca di legno. Il sangue è colato dal muso ed è rimasto a penzolare tra le tavole della panca. Tiriamo via i peli, scopriamo la pelle del porco. Giuda mi racconta che l'altra sera ha preso la macchina ed è andato dalle puttane, ne ha presa una nera che gli ha fatto salire il sangue al cervello, dice, e dappertutto. Ride Giuda, ma io guardo la pelle del porco, che è bianca come non mi è mai sembrata prima, e poi

Giuda mi dice che la prima volta lui l'aveva messo a una pecora, le aveva messo dentro un bastone di legno e suo padre l'aveva sgridato e per questo l'aveva portato dalle puttane, perché così lasciava stare gli animali che non possono parlare.

Tocco la pelle bianca e spelata del porco, ripenso a come il porco ha offerto la sua fronte a Giuda, rimettiamo il porco sul trattore e Giuda lo sventra spaccandolo da sopra a sotto, svuotandolo delle budella piene di merda e dei polmoni, del cuore, della lingua. Galba è rimasto vicino alla panca, con il muso a terra, cerca tra i peli duri del porco, tra la pelle staccata, poi muove la bocca, che fa presa coi denti, poi qualcosa cade e vedo che quello che sta rosicchiando sono le unghie del porco.

Giuda mi dice che potrei andare con lui, la prossima volta. Io gli dico che non posso, che devo restare con mamma, che se si sveglia e non mi trova si preoccupa, perché adesso che papà non c'è più lei ha solo me, ma Giuda non lo sa che io la sera vado dove ci sono le persone, che fanno come lui, che fanno come le bestie, e mi porto dietro quello che resta e lo nascondo nella stalla, adesso c'è anche uno spazio vuoto, dove c'era il porco.

Rientro in casa dopo che Giuda se n'è andato. Vado in bagno a lavarmi le mani. Sulle mani ho l'odore della carne del porco, di quella pelle bianca e morbida, libera dai peli morti e duri, mi guardo allo specchio e ho le guance arrossate, nella casa è tutto silenzio, ma sento un rumore che cresce, di stoffa che si tende, sento il rumore del sangue che pompa, nella testa, sento le mie mani che mordono, un dolore caldo, il freddo del muro, il bianco splendente delle piastrelle.

Mamma mi chiama, srotolo la carta igienica, ora che quello spazio nella stalla è vuoto, posso prendere qualcosa di più bello del porco, qualcosa che sia tutto mio, qualcosa che non parli.

Manuela Piemonte Un caffè senza fine

L'infermiera del primo turno è sempre scortese. Credo dipenda dal fatto che deve alzarsi presto, il fastidio della sveglia all'alba le resta addosso e lei lo porta qui dentro come lo strascico di una sposa agonizzante, lo porta tra le stanze della casa di riposo, e noi poveri ospiti – così ci chiamano, a sottolineare che siamo solo di passaggio –, noi non possiamo che subirla. Alla nostra età abbiamo già sopportato molto nella vita. La scortesia non è nulla, rispetto a certi dolori.

Ma non è la sua scortesia a dispiacermi.

È il modo di preparare il caffè.

Lo fa scendere a scatti dal tappo ermetico del thermos e non è mai in grado di dosare la quantità. Riempie il bicchierino fino al limite massimo e poi lo svuota, lasciando una striscia marrone sulla plastica. Ho sempre l'impressione di bere il caffè assaggiato e scartato da qualcun altro. So che non è la verità, eppure la patina sul bordo mi lascia questa sensazione. Certo, l'infermiera non bada ai dettagli. Oltretutto non è neppure vero e proprio caffè. Lei ne è al corrente: lo posso prendere solo decaffeinato, anzi, con i miei acciacchi non dovrei bere neanche questo, ma non m'interessa se il caffè mi fa male. A novantacinque anni qualcosa dovrà pur portarmi all'altro mondo. Che sia una tazza di caffè, allora.

Alle volte, mentre alla fine del mio scarso pasto sorseggio questo fantasma di caffè, rivedo gli altri fantasmi. Durante la giornata riesco a non pensarci, ma dopo pranzo mi prende una strana nostalgia... Forse dipende dagli sbalzi di pressione e dal flusso di

zuccheri nel sangue. Devo chiederlo ai medici, loro lo sanno. In quei momenti torno a uno dei miei tanti ricordi, alla mia vita da sposata, e mi ritrovo a chiedermi dove sia finito Antonio. Del resto, è anche colpa mia: a un certo punto ho smesso di cercarlo. Dovevo fingere che non fosse mai esistito, per continuare a esistere.

Mia mamma diceva sempre di non preoccuparmi per l'amore, ch  l'avrei trovato, un giorno, l'avrei trovato al lavoro. Non le credevo, anzi, m'infastidiva il modo in cui, quasi senza volerlo, associava il suo destino al mio. Lei s , lo aveva conosciuto sul lavoro, mio padre. E io forse – pensavo – non ero diversa: avrei avuto la stessa sorte.

Lo pensavo soprattutto il mattino presto, appena entrata in ufficio, quando con i colleghi attraversavamo il corridoio per giungere alla striminzita macchina del caff , e un ragazzo alto e magro, con due occhi neri, mi fissava, restando a seguire la sagoma del mio corpo in movimento da un punto all'altro del piano. Mi guardava fin dove gli era possibile dalla sua scrivania. Eravamo in uno dei primi uffici a spazio aperto. Lo chiamavano open space. I termini in inglese mi facevano sentire importante, sapevano di libert  ricchezza successo. Ogni volta che qualcuno pronunciava quelle parole m'impettivo, pur essendo una semplice segretaria.

Il caff  alla macchinetta non era mai zuccherato al punto giusto, sempre troppo o troppo poco. Mancava la misura, proprio come mancava negli occhi neri del ragazzo che non smetteva di fissarmi. Bastava il suo sguardo a farmi immaginare tutta una vita: il primo appuntamento, il matrimonio, i figli, insieme felici per molti, moltissimi anni.

Sapevo che era solo e soltanto immaginazione. Giorno dopo giorno, mese dopo mese, lui si limitava a fissarmi. Sembrava sempre che avessimo qualcosa da dirci, un segreto da confessare, una rivelazione che avrebbe cambiato le nostre esistenze. Ma non ci parlavamo mai.

Mi ero ormai assuefatta alla sensazione dei suoi occhi puntati attraverso lo spazio colmo di aria stantia e chiacchiere inutili, quando

un mattino, incontrandomi agli ascensori, mi salutò e nel giro di un minuto mi invitò a prendere il caffè. Non era come l'avevo immaginato, ma fu in un certo senso il nostro primo appuntamento.

“Comunque,” disse mentre selezionava cinque tacche di zucchero, macchiato, forte, “mi chiamo Antonio”.

“Antonio,” dissi, mentre il suo nome si mescolava al primo sorso di caffè della giornata, “io sono Anna”.

Non sono mai riuscita a versare il caffè nelle tazzine senza macchiare la tovaglia. Fin dai primi tempi dopo il matrimonio, Antonio ha sorriso di questa mia mancanza. Di anno in anno non ho mai fatto progressi, sporcando una dopo l'altra tutte le tovaglie del corredo. Avevamo tovaglie bianche candide e altre di sfumature pastello, dal verde al rosso, come la polpa di pesca all'interno, nel cuore del frutto, vicino al nocciolo.

A lui però non importava. Si limitava a ridere sotto i baffi e, ogni tanto, a dire: “Guarda, è successo di nuovo”, sventagliandomi sotto il naso la macchia.

Questa mattina, però, nulla può strappargli un sorriso, neppure la piccola goccia appena scivolata giù, lungo il profilo della caffettiera, destinata a fondersi con le fibre di cotone della stoffa.

In verità credo che non l'abbia neppure vista, la goccia. Era perso nel vuoto. Nei suoi pensieri. Lontano da qui. Non è difficile immaginare dove si trovasse. È lo stesso luogo in cui ho passato la notte insonne, gli occhi sbarrati a fissare il soffitto.

“Appena ho un po' di soldi mi prendo una di quelle macchinette a cialde”, gli dico.

Lui annuisce e sussurra: “Vuoi un po' d'acqua?”.

Scuoto il capo.

“Non ho molto da offrirti”, dice poi. “Sai, da solo... a volte non ho neppure voglia di mangiare.”

Allungo il braccio, prendo il manico della caffettiera tra indice e pollice e la sollevo per avvicinarla al bordo della tazza.

“Tu la porti ancora”, dice lui, indicando la mia mano sinistra, con la fede al dito.

“Certo.”

“Io la mia la lascio nel comodino. Se non la vedo certi giorni posso immaginare che non sia mai successo. Non ti ho mai incontrato, non ci siamo sposati, non abbiamo avuto un figlio.”

“Due di zucchero, vero?”, gli chiedo, presa da un dubbio che si dissolve nel momento stesso in cui parlo. Uno e basta, di cucchiaino, da quando è ingrassato.

“No, uno.”

Tiro a me l'altra tazza, con uno scatto, e il liquido denso e scuro oscilla senza cadere.

“Credi davvero che ci sia ancora una possibilità?”, dico.

“C'è sempre una possibilità.”

Poi pensando a voce alta mi sfugge una frase: “Oggi avrebbe...”.

“Non ce la faccio”, dice lui, incapace di sostenere il pensiero da cui non usciamo mai. Abbassa la testa, rigira il cucchiaino nel caffè ancora intatto.

Mi avvicino la tazza alle labbra, senza bere. “Se potessi fermare il tempo”, dico.

“Non fare questi discorsi”, dice lui. “Non servono a niente.”

“Se potessi, lo fermerei a quando mi hai chiesto di sposarti, sai. E non ti darei mai una risposta. Resteremmo sempre lì, al ristorante. Felici, giovani, al momento del caffè. Un caffè senza fine.”

Lui allora mi prende tra le braccia e lì scompare, come scompare sempre tra le sue braccia, la testa piccola e leggera. Tremo. Forse sto piangendo. Presto inizierà a piangere anche lui.

Elisa Sabatinelli Sparami ancora

Mi hanno chiamato Clara perché la madre di mia madre si chiama Clara e credo che mettermi il suo nome fosse un modo per averla vicina. Mia madre è catalana, come la crema. In questo mondo parte tutto dalle madri, sempre. Non solo ti mettono al mondo ma poi, andando avanti con il tempo, decidono che vestito metterti, che scuola frequentare, lo sport più consono, che la domenica si mangia in salotto e non in cucina come tutti gli altri giorni. Anche se lei non potrà mai essere te perché tu sei tu. C'è l'universo infinito e poi ci sei tu diverso dagli altri. Se non sai chi sei chiediti chi sono gli altri e fai una sottrazione: gli altri meno te stesso uguale io. Tu sei lo scarto, la differenza che viene fuori dalla massa.

Nel mio caso, all'inizio, io ero tutto quello che non era mio fratello. Il mondo all'epoca era solo un mappamondo sulla libreria del salotto non il luogo infinito dove abitiamo pieno di persone e cose da fare. Non sapevo che fuori di casa c'era il mondo. Infatti all'inizio è molto difficile capire chi sei. Per questo è stato comodo avere mio fratello a portata di mano perché se avevo qualche dubbio su chi ero o cosa fare bastava osservarlo per capire che direzione prendere: il contrario di ciò che vedevo. È grazie a lui se durante l'infanzia mi sono fatta un'idea più o meno vaga di me stessa.

Non avevo pregiudizi, lui era il mio pregiudizio: quello che piaceva a lui, non piaceva a me. Poi quando sei grande scopri che i pregiudizi non devi averli, anche se il mio migliore amico dice sempre che è fondamentale perché è impossibile conoscere tutte le cose

del mondo e che se vuoi avere un'opinione devi farti guidare dal pregiudizio iniziale.

Mentre io cercavo di essere qualcuno seguendo questo metodo, mia madre cercava di farmi diventare qualcun altro seguendo il "metodo suore". Il metodo suore consiste nell'educare una persona attraverso la minaccia di portarti, se non stai a sentire ciò che ti dicono, in collegio dalle suore. Questo terrore per le suore ce l'ho ancora oggi, e non è un pregiudizio. Ho passato asilo ed elementari in una scuola dove l'unica persona adulta a vestire come noi era il prof di ginnastica, tutte le altre erano vestite di nero dalla testa ai piedi e la mia maestra era così cattiva che una volta mi ha buttato lo zaino fuori dalla finestra anche se credo volesse buttare me, il punto è che era suora e sarebbe andata all'inferno.

L'educazione è una fase complicatissima della vita dove ci sono i buoni e i cattivi, il mondo si divide in due parti, ci sono solo i sì e i no, divisioni nette e precise, e aggettivi come confuso o indeciso non esistono. Ti sembra che l'universo sia composto solo da parti antitetiche e il tuo lavoro consista nel posizionarti da una parte o dall'altra come in una partita a calcio. I bambini delle elementari decidono cose importantissime a partire da un dato minimo e insignificante, per esempio non ti sono amici perché hai la maglietta gialla, come se un colore potesse spiegare tutto quanto. Come se domani, mentre mi lavo i denti, mi girassi verso di te e ti dicessi non ti amo più, perché sei bianco.

In parte è una parte felice della vita, non soffri, cambi idea e punto di vista nel lasso di tempo che ti dura una cingomma in bocca.

Poi un giorno arrivi a casa e tua madre ti dà uno schiaffo così forte che pensi di aver sbattuto contro la pala di un mulino a vento e invece si chiama solo adolescenza.

Inizi a scartare, a dileguarti, a fuggire, e poi a scegliere, a esserci, a convincerti dei pregiudizi. È il momento in cui non capisci più niente. Almeno così è successo a me. Uno zio mi ha regalato un libro di Janis Joplin e ho deciso che lei sarebbe stata la mia suora, il punto di riferimento. Questa decisione ha gravato in tanti modi nella mia vita, ma più di tutti sui miei genitori che per anni hanno

dovuto sorbirsi teorie e discorsi e indumenti da hippy. E ogni volta che mia madre diceva “non dire castronerie”, io rispondevo ciò che mi aveva insegnato la suora a cui lei aveva deciso di iscrivermi: “Gesù è stato il primo hippy”.

E mi sono innamorata. Non di Gesù, non di un hippy. Non una volta, ma tre volte, fortissimo, come sentire tre spari il primo giorno dell’anno alle nove di mattina: li ho sentiti in modo chiaro, nitido. Mi hanno colpito alle spalle, inattesi. Sono caduta tramortita a terra, da quaggiù ho guardato il cielo le tre volte chiedendomi “chi sono ora che ti ho conosciuto?”. E il cielo era sempre azzurro. Poi le tre volte sono morta e non per gli spari ma perché hanno smesso di sparare, di stupirmi, hanno depresso le armi e si sono rifugiati in trincea ad aspettare il giorno dopo e quello dopo ancora. Allora sono caduta a terra di nuovo e ho guardato il cielo di nuovo e questa volta pioveva e mi sono entrate le gocce dentro agli occhi. Li ho chiusi e mi sono chiesta chi sono ancora una volta, e ho capito che non ero più la sottrazione degli altri ma il risultato dell’addizione di tutti, mia madre, la suora, Janis Joplin, i miei amori. Tutti loro erano spezzettati e incastrati negli incavi dei gomiti, nelle rotule. Mi sono alzata scricchiolando, tutta nuova come dopo una lunga febbre. Più forte, più decisa. Parlavo convinta dei miei giudizi e dei miei pregiudizi anche se adesso a non capire erano gli altri e l’avrei constatato negli anni a venire. L’importante è scegliere un titolo di studio chiaro e preciso che rientri nell’immaginario di tutti. Perché se studi medicina è chiaro che farai il dottore. Ma se invece poi ti laurei in belle arti, che cosa sei? Sei un po’ matto e un po’ alternativo. Quello che il sabato sera non esce e va al cinema d’estate. Non sanno che il sabato sera stai a casa perché di notte sei più sensibile, come i lupi, e l’aria condizionata del cinema serve per spegnere i fuochi delle tue emozioni. Non capiscono che dentro hai un groviglio di rovi che ti punge la pelle e vuoti d’aria.

Devi in tutti i modi dimostrare agli altri qualcosa perché tutti chiedono, tutti pretendono, loro fermi come stoccafissi nei completi blu e dentro di loro un ruscello e fiorellini viola ai bordi. E cresci, questa volta non in altezza, ma di candeline sulla torta e ogni candelina è una domanda in più e il muro della tua camera

si riempie di post-it gialli, di compiti da compiere. Inizi a fumare così almeno fai qualcosa di concreto e non produci solo fumi di parole dalla tua tastiera.

Poi il medico ti dice che devi smettere di fumare perché ora quello che ti cresce è la pancia e come una bolla di sapone alla fine scoppia e diventi mamma, ma solo di nome e non di fatto perché se hai un problema con il tuo, di figlio, chiami la tua, di mamma. E per la prima volta ami un essere solo perché esiste, anche se non ascolta la musica che ascolti tu, anche se il suo libro preferito non è *Il Maestro e Margherita*, anche se non sai niente di lui, tuo figlio è il primo appuntamento al buio andato a buon fine. Lo ami d'immediato, ti arriva come un sussulto, come uno spavento. Per i padri è un batticuore in progressione, è come nella fiaba del bimbo trovato sotto il cavolfiore, gli piove dal cielo e si devono abituare al loro odore, ai pianti, alla presenza ma è una strada in salita, e quando arrivi in cima non vuoi più tornare indietro e te ne stai sul cucuzzolo appollaiato felice come l'aquila reale.

E quando da grande tuo figlio ti chiede chi sei non hai una risposta chiara. No, non ce l'hai. Però un'idea te la sei fatta, hai capito che la cosa più difficile al mondo è cambiare, rinnovarsi, fermare tutto e cominciare di nuovo, da capo, la forza, la tenacia. Cambiare opinione, paio di scarpe, giornale. Nella vita vince chi, alla domanda chi sono, non sa ancora rispondere.